

Dai salotti che hanno fatto la Storia alle piazze mediatiche Alberto Abruzzese «Ma non è involuzione»

La conversazione è un'arte, una capacità, una inclinazione. Conversare è comunicare, ma è un comunicare leggero senza essere pedante. È capacità di farsi capire e di ascoltare, ed è anche voglia di ascoltarsi, di godere delle proprie parole, di apprendere al volo quello degli altri.

Ma oggi siamo capaci ancora di conversare? Oppure questo modo di comunicazione, in Italia a dire il vero mai molto praticato, è definitivamente tramontato? Che cosa è cambiato in questo rapporto con gli altri fatto di parole, di gesti, di buona educazione e di desiderio di conoscenza negli anni della telematica?

Alberto Abruzzese, esperto di comunicazione, crede che la conversazione in questi ultimi anni si sia modificata profondamente e che in questo cambiamento si possano individuare almeno tre fasi: quella prima dell'avvento della televisione, quella della sua massima espansione, e quella più recente dei nuovi mass media.

Come era la conversazione prima dell'arrivo della televisione?

«La conversazione in Italia ha sempre avuto carattere privato. Noi non siamo mai stati, infatti, un paese ad alto livello di socializzazione e le istituzioni sociali e politiche sono sempre rimaste separate dal nostro privato. Questa estraneità ha prodotto una conversazione quasi esclusivamente privata e domestica che non includeva e non prevedeva argomenti sociali.

E con l'avvento della televisione che cosa è avvenuto di questo conversare domestico?

«La televisione ha fatto entrare direttamente in casa il mondo esterno e ha modificato quella conversazione domestica. Lo ha fatto nei modi in cui poteva farlo la televisione generalista, cioè penetrando nelle case attraverso le emozioni e lo spettacolo che hanno, in effetti, avuto grande incidenza nella vita domestica e hanno indotto una grande partecipazione. La conversazione, grazie allo spettacolo televisivo, si è modificata e ha incluso elementi che fino ad allora erano assenti. Certo chi conversava di quei nuovi temi era uno spettatore, un semplice spettatore, su cui la televisione scaricava nuovi temi, emozioni, spettacolo. E le conversazioni erano una forma di comunicazione fra spettatori che non entravano direttamente nello spettacolo televisivo, ma vi assistevano».

Questo che lei descrive è avvenuto prima dell'invenzione del talk show perché dopo il telespettatore è entrato - se così si può dire - direttamente nella conversazione televisiva.

«Nell'ultima fase della storia della televisione abbiamo visto un pieno protagonismo dello spettatore e quindi il trasferimento della conversazione dallo spazio domestico sui temi suggeriti dalla televisione alla conversazione tutta simulata dentro lo spazio televisivo».

Quindi possiamo dire che della conversazione siamo stati di nuovo privati e che anche quella privata e domestica è stata eliminata?

«In qualche modo sì, ma il talk show ha realizzato un piano conversativo che nel nucleo domestico sarebbe stato impossibile. Ci sono soggetti diversi da quelli della famiglia, vengono trasgredite le buone maniere oppure le cattive maniere vengono portate su argomenti diversi da quelli familiari. Hanno prodotto, insomma, un grande mutamento».

Ma nei talk show si conserva qualcosa dell'antica conversazione, quella dei salotti, in cui si discuteva di letteratura e di politica. È ancora viva, sia pure sul piccolo schermo, quell'arte di conversare di cui i francesi dai diciottesimi secoli sono stati maestri?

«Quello era comunque un tipo di conversazione che restava in recinti molto limitati e di cui dalla fine del settecento in qualche modo si sono già impossessati i media. I salotti,



Nino Migliori

Chiacchiere perdute

Conversazione, arte estinta (ma è tutta colpa della tv?)

letterari o meno, erano esperienze di un'élite, erano i soli luoghi in cui circolava la comunicazione. Nel momento in cui sono nati i media c'è stata una espropriazione di questi luoghi e la nascita appunto della simulazione di una grande conversazione collettiva».

In questa enorme simulazione di cui lei parla ci sono anche momenti di crescita individuale, di approfondimento, di conoscenza oppure sono finiti a se stessi? O ancora sono puro spettacolo che prevede solo passività?

«L'effetto è della conversazione simulata e sicuramente positivo. Chi assiste al talk show ha una disponibilità alla conversazione che mai avrebbe potuto avere nel suo spazio domestico. Il talk show non è sottrazione di un rapporto, è un arricchimento.

Che si riporta poi nello spazio domestico?

«È riportato come esperienza. Il fatto stesso che alcune figure, alcuni protagonisti dei talk show abbiano particolare successo vuol dire che sono sottoposte al vaglio di una verifica domestica.

Lei, quindi, dà una valutazione positiva di questa conversazione simulata?

«Penso che dal momento in cui comincia la stampa nella società ottocentesca fino alla televisione e poi ad Internet e ai nuovi media in qualche modo abbiamo assistito all'adeguamento della tecnologia al bisogno di conversazione, che nel corso degli anni non si è annullato, ma si è solo modificato. Pensa come sarebbe stata ostacolata la conversazione in un processo di massificazione, di omologazione senza la televisione.



«Il talk show in realtà contribuisce ad arricchire i rapporti»

Sarebbe stato difficile rendere ricca una conversazione localizzata, nella famiglia o nel piccolo gruppo.

Quindi è grazie ai media che oggi si può di nuovo conversare?

Certo. E lo dimostra il passaggio dai vecchi ai nuovi media. Questi recuperano la fase terminale della televisione generalista quella ricca di ospiti in studio, di talk show, di pubblico e la trasportano nella pratica di una conversazione singolare perso-

nalizzata delle reti. Oggi questo è possibile perché il trend sociale è cambiato non ci sono più processi di massificazione e socializzazione. Si passa quindi, di nuovo ad una conversazione di nuova faccia a faccia anche se a distanza. Questa distanza è colmata dalla tecnologia.

In questa conversazione telematica, il corpo, i gesti, gli sguardi scompaiono... E scompare anche la teatralità della conversazione.

Anche questo è solo in parte vero. Anche questo è il risultato di un processo. C'è stata una prima fase nei grandi mass media in cui il teatro della conversazione privata è stato trasferita nella scena, e lo spettacolo ha dominato con tutta la sua forza. Già nella seconda fase, quella del talk show l'elemento decorativo e scenografico si è fatto sempre

meno importante mentre l'attenzione è andata alla presenza delle singole persone. Questa è, per esempio, l'esperienza del Costanzo show. Quindi non c'è stato assolutamente l'annullamento del corpo. Nelle reti, nei new media si può simulare una tattilità e una vicinanza dei corpi. La conversazione ritorna, privata e tecnologica».

Ritanna Armeni

Madame de Staël:
«È un piacere»

La conversazione ha una storia lunga centinaia di anni. Ma diventò un'arte raffinatissima e potente nei salotti di Madame de Staël. Fu lei - Anne-Louise-Germaine Necker de Staël - formata a Parigi presso i razionalisti, divenne a sua volta promotrice di salotti politico-letterari parigini trasformando la conversazione in strumento ad altissimo grado di influenza sociale. Ecco come Madame de Staël, molti anni dopo la fuga da Parigi nel 1792, descrive la conversazione che calamitava intorno a sé gli intellettuali dell'epoca. Il brano che riportiamo è tratto dal libro che viene considerato il suo capolavoro, il trattato «La Germania», primo manifesto romantico nei paesi latini, che divulga il repertorio tematico del romanticismo. Fu proprio «La Germania» a scatenare le polemiche fra classicisti e romantici.

«Credo che si possa considerare Parigi la città del mondo dove lo spirito e il gusto per la conversazione sono più largamente diffusi (...). Il benessere che si prova in una conversazione animata non consiste propriamente nel suo tema; non sono le idee, né le conoscenze che possono trovarvi spazio a formarne l'interesse maggiore; è un certo modo di agire gli uni sugli altri, di farsi piacere reciprocamente e con rapidità, di parlare mentre si pensa, di godere all'istante di noi stessi, di essere applauditi senza fatica, di manifestare il proprio



spirito in ogni sfumatura con l'accento, il gesto, lo sguardo, di produrre, infine, a nostra volontà, quasi una specie di elettricità che fa sprizzare scintille, liberi gli uni da un eccesso di vivacità e scuote gli altri da una penosa apatia (...). Il corso delle idee, da un secolo a questa parte, è stato completamente diretto dalla conversazione. Si pensava per parlare, si parlava per essere applauditi, e tutto quel che non poteva essere detto sembrava esser troppo per l'animo».

L'opinione del poeta

Ma gli italiani per Leopardi fanno soltanto guerre verbali

Certi caratteri nazionali sembrerebbero non sfiabati dal tempo (due secoli, o quasi). Ad orecchio, vien da confermare la diagnosi di Leopardi che discendeva da frequentazioni sociali e meditazione concettuale. «... Le conversazioni d'Italia sono un ginnasio dove colle offensioni delle parole e dei modi s'impara per una parte e si riceve stimolo dall'altra a far male a' suoi simili co' fatti» (Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani, 1824).

A queste guerre verbali mosse da similitudine di impulsi - «gli italiani posseggono l'arte di perseguitarsi scambievolmente e di se pousser à bout colle parole, più che alcun'altra nazione» - che se cambiano accento è in sonorità perché il riso le invade («per tutto si ride, e questa è la principale occupazione delle conversazioni»), Leopardi dà svariati nomi, persino edulcoranti: *raillerie, persiflage*, ovvero canzonatura, presa in giro. Quel gusto di pungersi a sangue con le parole è l'indegno opposto della principale e necessaria dote di chi vuol conversare: che deve avere in gran pregio il rispetto degli altri, risparmiarne l'amor proprio, lusingarlo senza bassezza. Senza questi sentimenti non c'è conversazione. Tali sentimenti però fioriscono solo dove esiste una società, una «società stretta», almeno, di cui le élites dettino il tono («tuono», dice Leopardi: «Il tuono sociale di questa nazione non esiste: ciascuno ha il suo»), quel *bon ton* che fa costume e semina imitazione comportamentale.

Altre cause, oltre l'assenza di società, tolgono alla conversazione il suo *humus* di opportunità. Infinite cose dipendono dal clima: nello *Zibaldone* (4031-32) c'è certezza che al perno solare siano legate Italia e Spagna, nazioni che «non hanno conversazioni affatto, né se ne diletano»; all'opposto, le nebbie danno qualche decoro alla conversazione lombarda; se si discende verso climi da passeggiata, Roma o Napoli, «si chiacchiera assai e si donneggia assai, ma non si conversa». Quando l'altruistica pratica della conversazione non trova possibilità di espressione, pestifere sono le conseguenze: Leopardi le elenca: «perversità de' costumi, malvagità morale delle azioni e de' caratteri», egoismo e misantropia.

Del salotto dove fiorisce la conversazione, le donne sono state iniziatrici. La marchesa di Rambouillet, creatura di salute imperfetta ma di spirito finissimo, amabile, benevola, con un vero culto dell'amicizia, si aggregò al buon tono del suo *salon* come contrappeso morale alla grossolanità della corte di Enrico IV. Salotto seicentesco, il primo della grande famiglia di *salons* francesi. Le dame che ne aprono le porte - Mme de Sablé, de Maure, de Lafayette, ecc. - sono afflitte da malattie più o meno immaginarie. L'impulso verso l'azione del conversare muove da un luogo difensivo. L'alcova, per esempio, che a Mme de Rambouillet offre la giusta misura climatica, per la completezza della conversazione.

Il filo della conversazione, il più caritatevole, è la disponibilità all'ascolto: ma precedentemente c'è una disponibilità strutturale che non può perdere il ritmo. Mlle de Lespinasse che tradì la sua protettrice Mme du Deffand, aprendo un suo salotto (anche d'Alembert fu fra i transfughi illustri) fece dell'accoglienza una regola oraria: dalle 5 alle 9 di sera, per dodici anni. Insomma, ansiosa, Mme du Deffand, grande conversatrice del secolo dei Lumi, conversò moltissimo e sul finale della vita manifestò amare riserve sul piacere della parola sociale. Avrebbe voluto di più: si giudicava senza talento, senza occupazione, senza dissipazione. Per consolarla l'amico Voltaire le proponeva la dolcezza e la sicurezza della conversazione, «un piacere reale come un appuntamento con la giovinezza». In rari casi, dunque, persino l'ottima conversazione può non dare esaudimento. Però in molti ci sarebbe l'attesa che l'aprir bocca altrui e proprio sia fruttuoso, se non proprio «mezzo efficacissimo di amore scambievole», come lo considerava Leopardi.

«Avviare e sostenere una conversazione», è capitolo canonico dei galatei. Irene Brin, che fu maestra di conversazione, a metà degli anni Cinquanta dava già per morto e sepolto il tempo dei grandi conversatori. Orfano, il mondo sociale le appariva disseminato di «migliaia di ragazze timide, di giovani spose nervose, di scapoli avviliti» che si chiedevano come avviare e sostenere una conversazione. Sugeriva dunque i sentimenti base dell'ascolto - cordialità, attenzione, comprensione: «Non occorre mostrarsi spiritosi, basta essere amabili», stato d'animo che ricalca l'ideale disposizione leopardiana. Di seguito, banali mosse iniziatriche: il rampino consunto «*Che bella giornata*» può approdare a inaspettati risultati di conoscenza. Classiche le tre grandi sorgenti di ispirazione: radio, cinema, settimanali a rotocalco. Intorno a questi fari girava (quarant'anni fa) l'equilibrio dinamico della conversazione. Di televisione non si parlava. Da aggiungere al giro d'orizzonte della perfetta conversazione.

Michela De Giorgio